

I domenica di Avvento anno A

LETTURE: *Is* 2,1-5; *Sal* 121; *Rm* 13,11-14; *Mt* 24,37-44

«La porta oscura del tempo, del futuro è stata spalancata. Chi ha speranza vive diversamente; gli è stata donata una vita nuova». Così scriveva Benedetto XVI nella sua enciclica sulla speranza. E questo sguardo colmo di attesa su un tempo che non ci appartiene, su un tempo a volte così incerto, imprevedibile e minaccioso, è come un cammino luminoso che ci introduce nel mistero liturgico che oggi iniziamo. Una porta è spalancata e noi siamo chiamati ad oltrepassarla per avventurarci in un sentiero che ci conduce ad un incontro. Credo che l'Avvento sia essenzialmente questo: fare del nostro tempo un luogo di attesa in cui ogni attimo, ogni relazione, ogni espressione più quotidiana della nostra vita diventa occasione rinnovata di speranza e desiderio di un incontro con colui che amiamo, con il Signore Gesù, con colui che guida la nostra vita verso una pienezza. Ed è lo stesso Signore Gesù, nelle parole che abbiamo ascoltato, ad indicarci la strada da percorrere in questo tempo per non compromettere quel futuro di speranza che ci sta davanti e che quella porta spalancata ci lascia intravedere. Ciò che conta, di fronte al mistero della storia e della nostra stessa esistenza personale, non è sapere e decifrare tutti quei segni che possono renderci padroni degli avvenimenti e quasi programmatori del futuro. Non è questo l'atteggiamento che custodisce la speranza del cristiano. L'atteggiamento che dobbiamo assumere fin d'ora e mantenere vivo in ogni situazione è quello espresso da Gesù in quell'imperativo pieno di sorpresa, di tensione, di costrizione: *vegliate perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*. Ma che cosa significa vivere da vigilanti nel tempo presente? E perché questo è l'atteggiamento che rende la nostra vita diversa, assolutamente nuova, sempre pronta a varcare quella porta del tempo che ci è stata spalancata?

Gesù anzitutto ci mette in guardia da uno stile di vita che rischia di plasmare il nostro rapporto con il tempo e soprattutto di attutire la nostra relazione con il Signore stesso. Ci viene richiamato un inquietante episodio biblico, attraverso il quale si attua il giudizio di Dio sulla storia. Si tratta del racconto del diluvio, del quale Gesù sottolinea in particolare la sorpresa e l'imprevedibilità dell'evento su una umanità che vive ignara e senza sospetto, totalmente immersa nelle preoccupazioni quotidiane. Gli uomini e le donne che ci vengono presentati, non sono poi così tanto lontani da noi. Non sono migliori o peggiori di noi e non è il loro comportamento morale a destare l'attenzione di Gesù. Anzi è la loro assoluta ordinarietà: ciò che compiono è ciò che di fatto caratterizza la vita dell'uomo nella sua normalità e nella sua essenzialità. Ecco perché non sono diversi da noi e, in fondo, possono diventare lo specchio della nostra umanità, della nostra vita. Paradossalmente, l'ordinarietà delle azioni che compiono, la loro monotonia e la loro ripetitività, può diventare alla fine una sorta di anestesia totale che annulla ogni senso spirituale. Nella loro vita così normale, questi uomini e queste donne *non si accorsero di nulla*: non ebbero la minima sensazione della gravità della situazione. Il tempo di questi uomini si trasforma in un ammasso di azioni accostate, che scorrono via senza una profondità verso una fine che sembra travolgere tutto. Così concentrati su di sé, preoccupati delle cose che fanno, questi uomini si lasciano distrarre da tutto ciò che compone la vita, fino a dimenticare il senso e la direzione di marcia della vita stessa. Si vive un presente, ma alla superficie. Senza valutare con lucidità gli eventi della propria storia. Non dimentichiamo che, richiamando questo esempio biblico, Gesù non deplora la quotidianità della vita. La vita quotidiana è ricca e piena di segreti, ma si rischia di viverla nell'incoscienza e alla uno si lascia vivere senza entrare nel cuore stesso della vita. Da questo mette in guardia Gesù.

La superficialità di una vita che non sa cogliere il senso profondo degli eventi, non sa accoglierli come occasione di incontro con il Signore, non sa lasciarsi provocare per cambiare rotta, rischia di diventare il vero pericolo per una esistenza aperta al futuro, una vita che sa attendere quella pienezza e quell'altrove che sono dono del Signore. Allora possiamo comprendere tutta la forza dell'imperativo che Gesù ci lascia come vero impegno per vivere da uomini saggi in questa storia: *vegliate perché non sapete in quale giorno il Signore vostro verrà*. Il discepolo di Gesù non

ha di fronte un'altra storia, meno violenta o meno inquietante. Non è esente dalla quotidianità che caratterizza la vita di tutti gli uomini. Non conosce coordinate di tempo o spazio che con precisione gli permettono di interpretare il futuro. Il discepolo di Gesù è chiamato solo a custodire, nella vigilanza, una tensione, una direzione, una speranza affidando tutto nelle mani potenti del suo Signore e lasciando a lui il compimento di ogni cosa. Nel tempo che viviamo, a volte apparentemente contraddittorio, spesso è smentito proprio quello che cerchiamo con la vigilanza e gli eventi sembrano deludere e indebolire ogni speranza. Ma il non fermarsi alla superficie, il cercare di accorgersi di ogni piccolo segno che, nonostante tutto, è presente in questa nostra storia, ci permette di andare oltre, di comprendere che la storia non cammina verso una fine che inghiotte tutto, ma verso il fine che dà senso a tutto, a cominciare dagli avvenimenti quotidiani che siamo chiamati a vivere. Come ogni uomo, il credente mangia e beve, lavora e intesse relazioni, ama e desidera e tutto questo lo vive in una assoluta ordinarietà. Ma la vigilanza gli permette di vivere tutto questo nello straordinario della presenza di Dio e nella attesa appassionata di incontrare quel volto il cui sguardo ci sorregge con infinito amore. Giorno dopo giorno, il tempo, proprio nella sua ordinarietà, diventa il luogo in cui ci alleniamo ad incontrare il Signore perché già lo incontriamo e viviamo sotto il suo sguardo. E alla luce di questo sguardo siamo continuamente invitati a scoprire le realtà ultime, nascoste e come addormentate dentro il quotidiano della nostra vita, degli avvenimenti della nostra storia. E ognuna di queste realtà si trasforma misteriosamente in icona dell'ultimo evento, di quel giorno il cui il Signore verrà.

Questa è la saggezza della vigilanza, l'unica sapienza che siamo chiamati a custodire, l'unica speranza che dobbiamo seminare ogni giorno nel terreno della nostra vita e nel cuore di tutti coloro che incontriamo. In fondo come cristiani, non abbiamo altro impegni nella storia. Forse ci sorprende un po' questo, così abituati ad intervenire e ad impegnarci in tutti quegli spazi della storia in cui sentiamo di portare qualcosa come cristiani. Certamente il cristiano deve testimoniare l'evangelo in ogni luogo dove l'uomo attende salvezza e liberazione. Ma il discepolo di Gesù sa che la gioiosa notizia, la salvezza e la liberazione, non sono il semplice frutto di un impegno generoso o eroico. L'evangelo è anzitutto un volto: quello di Gesù ed è la sua presenza nella vita dell'uomo a dare gioia, speranza, liberazione, salvezza. E allora il primo impegno del credente è attendere che continuamente e alla fine dei tempi questo volto possa giungere a dare compimento a tutta la storia. Per questo lo invoca e per questo lo desidera nella sua vita. Ogni giorno noi annunciamo e proclamiamo la morte e resurrezione del Signore Gesù nell'eucaristia, e lo facciamo proprio nell'attesa della sua venuta.

Questo Avvento abbia veramente la grazia di renderci uomini e donne che sanno attendere la venuta del Signore nelle fatiche e nelle gioie che la vita quotidiana ci offre. Allora ci accorgeremo che ogni giorno ci darà la sorpresa di scoprire qualche tratto del volto luminoso del nostro Signore.

Fr. Adalberto